Altre
visioni

115

In un luogo che chiameremo zattera,
ognuno di noi verrà per la stessa ragione:
non fare questo viaggio da solo.

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2013
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-370-0

Piera Principe

La zattera di Nessuno

Diario di una danzatrice tra abilità e disabilità

introduzione di
Marco Baliani

Titivillus

ai miei genitori,
a Francesca Fasani
e ai compagni di viaggio

Ringrazio gli amici che hanno sostenuto il mio viaggio nella scrittura in particolare Carmen Ferrari, Laura Mariani, Giorgio Bonaccorso e Nicola Aliprandi.

Un grazie di cuore a Marco Baliani.

Indice

p. 9 Lola aspetta
introduzione di Marco Baliani

13 **I Quaderno**
13 La Partenza (al delta del Po, all'aurora)
20 La Magia (Tabarka, costa tunisina)
21 *Frammento n. 1. Sull'improvvisazione*

27 **II Quaderno**
27 L'Oblio o volontà del perdersi (Alicante, costa spagnola)
29 *Frammento n. 2. Sui giovani*
32 Il Grande e il Piccolo (Stromboli, allo zenit)

39 **III Quaderno**
39 La Tempesta a Maria Felicita
(Tim sah, Golfo di Suez al tramonto)
44 *Frammento n. 3. Sulla bellezza*
46 L'immobilità (Zakynthos, Grecia)

51 **IV Quaderno**
51 L'Amore a mio padre (a Creta, di notte)
53 *Frammento n. 4. Sulla meraviglia*
57 Il Grande Racconto (Smirne, Turchia)
62 *Frammento n. 5. Ai conduttori*
62 *Frammento n. 6. Manifesto di intenti per l'attore disabile*

73 **V Quaderno**
73 Il Ritorno (al delta del Po, all'alba del giorno dopo)
75 *Frammento n. 7. Sull'educazione degli adolescenti*

81 **VI Quaderno. Presentazione**

LOLA ASPETTA
introduzione di Marco Baliani

Conosco Piera Principe da tempo, ci siamo incontrati anni fa in un workshop e da allora ci siamo sempre tenuti in contatto, anche se nel frattempo trascorrevano mesi e vita e esperienze diverse e anche lunghi silenzi. Sapevamo che uno c'era sempre per l'altro, come nelle amicizie vere.
Di lei, a colpirmi, è sempre stata una particolare forza d'animo che solo col tempo e conoscendo la sua storia ho compreso derivasse da una fragilità interiore che era specchio di un corpo fisicamente fragile. Ma non per questo debole o vinto, al contrario questa sua fragilità è divenuta nel tempo la sua forza.
Ho insistito con lei affinché in questo diario di un viaggio molto particolare e "al limite" ci fossero frammenti della sua biografia.
Il corpo di Piera è stato un campo di battaglia, spezzato, rotto, frantumato, fratturato dopo un incidente mortale e da cui lei è riemersa costruendosi dapprima una nuova crisalide per poi far sbocciare una nuova fragilità dell'essere.
Non so com'era Piera prima di quel trauma, di certo, dalla scrittura, una donna ragazza diversa, viaggiatrice, un po' pazza, sempre alla ricerca di esperienze internazionali, una giovane danzatrice aperta al mondo.
Poi tutto è cambiato, e, con quel corpo ricucito a forza di volontà è emersa una sensibilità nuova. È così che Piera ha cominciato a percorrere strade poco frequentate dagli artisti della scena, attratta, perché compassionevolmente in sintonia, da altri corpi fuori dalla norma, corpi feriti, esclusi, allontanati dalle luccicanti monotonie del consumo corporeo fatto di palestre, lifting, paure di invecchiare e terrore di morire.
Piera si è messa in gioco a partire da sé.
La scrittura svela i passaggi di questo percorso, e la progressiva presa di

coscienza che quello che stava accadendo nel suo "risveglio" potesse divenire metodologia da applicare, non un manuale ma una mappa di possibilità espressive.
Di volta in volta, per poter interagire con quegli "altri" corpi, Piera affinava la capacità di ascolto, un ascolto che va al di là dell'atteggiamento terapeutico e che per lei diventava un modo di stare al mondo, non solo nel lavoro, ma nelle relazioni minute, quotidiane. Per questo incontrarsi con lei è sempre un'esperienza di dislocamento, ti ascolta così intensamente, e ti legge i segni del corpo, che parlano anche senza che ne siamo consapevoli.
I segnali corporei di cui Piera ha affinato la percezione sono evidenti nelle pagine che descrivono i passaggi del lavoro con gli abitanti della zattera, segnali che, appena colti, si trasformano in emozioni profonde al limite della commozione, nel segno di una partecipazione totale verso l'altro.
Per Piera quei corpi racchiudono memorie di vite snocciolate nella ripetizione di un quotidiano spesso opprimente. Ma, una volta disancorati dalle classificazioni con cui ogni diversità è tenuta a bada, quei corpi rivelano mondi inesplorati, acquisizioni di coscienza, lampi intuitivi che di fatto fondano altre esistenze, quelle possibili appunto quando ci si dispone all'arte.
Questo riesce a compiere Piera nel suoi workshop così totalizzanti, offre, a partire da sè, una strada per svelarsi, difficile, mai scontata, a volte dolorosa, ma sempre sorprendente.
La "memoria del corpo" è il logo con cui Piera sintetizza il suo percorso, da quando, stando seduta su una sedia, dopo un anno di sofferenze ospedaliere, ha ricominciato a muoversi, pezzo dopo pezzo, ricordando al suo corpo un "prima" ormai non più raggiungibile, ma proprio per questo, nello sforzo immaginativo della memoria, capace di nuove costruzioni di segni.
E così Piera è tornata a "danzare", metto tra virgolette il verbo perché a vederla muoversi nei suoi a solo o nei lavori con Raffaella Giordano (uno fra tutti *Quore*, dove la sua presenza era magnetica anche nelle stasi) si assiste a una ricomposizione magica della struttura ossea e muscolare, si intuisce cioè che quei movimenti provengono da una mancanza, sono frutto di una assenza, come rischiassero sempre di precipitare nel vuoto, e però allo stesso tempo "danzano", fluidamente nel loro spezzarsi.
Così, come nella sua storia raccontata in queste pagine, Piera alterna la presa diretta del workshop, dove è conduttrice e guida alla sua forma solitaria di libellula, dove si lascia portare da una musica o da una parola.
Il libro è un raro esempio di narrazione diaristica, attraverso cui si possono "vedere" le fasi del lavoro, quasi sperimentarle nei sensi, toccarle con mano. E poi è anche un racconto di vita, di rapporti famigliari, di amicizie, di lontananze, e i due piani di scrittura si rimandano la palla, senza separazioni.
C'è poi una tesi di fondo che sottostà all'intera opera, forse è sbagliato dire tesi, si tratta piuttosto di un appello accorato per una richiesta di diritti.
In queste ultime stagioni teatrali, da una ventina d'anni, il corpo del diverso è stato messo in scena, per esiti estetici e artistici tra i più svariati.
Piera rivendica il diritto alla consapevolezza creativa di coloro che, con quei corpi diversi, vengono portati in scena.
Spesso si corre infatti il rischio di una eccessiva necessità di sorprendere o scandalizzare, o stupire, il baraccone dei freaks è sempre disponibile a far emozionare il borghese seduto in platea che si compiace della propria pietas e applaude alla riuscita esibizione di quei corpi impediti che pure ce la fanno e dicono e cantano e danzano.
Va tutto bene, purché l'uso non sia puramente strumentale, purché il soggetto illuminato dai fari sappia cosa sta facendo, perché sia consapevole della propria diversità e di come a partire da quella egli si sia fatto soggetto creativo completo, al pari di qualsiasi altro attore o attrice, compartecipe del processo produttivo che lo ha portato fin lì.
Questa richiesta di dignità "professionale" è molto presente in tutto il libro di Piera, "l'altro" o viene incontrato nella reciproca comprensione delle differenze o resta "cosa", corpo manipolabile, strumentalizzabile.
È questa la cosa difficile che Piera chiede, prima di tutti a sè stessa, e quanto questo percorso di apertura all'altro sia conflittuale si evince da molti passaggi del diario, forse tra le pagine più belle, quelle in cui la libellula sbatte inutilmente le ali, non sa più dove dirigere il volo, si perde.
Mentre il libro si componeva era venuto fuori un titolo che era in realtà il risultato di un incontro e di una nominazione.
Lola aspetta.
Lola era Piera nel nome che una partecipante alla zattera aveva dato a lei, nel rapporto, non solo un nome ma un nome più un verbo. Per tutta la durata della stesura dello scritto, quando Piera mi inviava i suoi appunti, per un consiglio o per una voglia di semplice condivisione, avevo via via raggruppato i suoi files dentro una cartella intitolata appunto "Lola aspetta".
In quel verbo mi sembra sia racchiusa tutta la pazienza attenta che Piera riesce a donare e a donarsi, un regalo prezioso in questi tempi di corse affannate verso il vuoto.

I QUADERNO

La Partenza (al delta del Po, all'aurora)

Arrivo sempre prima del tempo all'appuntamento con i miei compagni di viaggio, mi piace respirare il loro arrivo alla spicciolata, sciogliere ad uno ad uno il loro imbarazzo con un sorriso, una carezza. «Ciao, sono Lola» dico invitandoli a scegliersi un nickname di viaggio facile da ricordare. Quasi sempre io mi presento con il nome Lola, qualche altra volta Nina, nomi con cui da adolescente firmavo il mio diario personale. Tanto tempo fa misi anche in scena uno spettacolo dal titolo *Nina e Desirée* dedicato a mia sorella, la prima di noi quattro fratelli e ai miei occhi la più desiderata.
Aiutati dagli operatori di sostegno a togliersi i maglioni e a mettersi a proprio agio, i miei compagni di viaggio iniziano a guardarsi intorno. Li invito a camminare nella sala-zattera presentandosi l'un l'altro con il nomignolo appena scelto. Guardando il loro incedere prenderò le misure sul grado di difficoltà motoria con cui dovrò fare i conti.
Dopo aver preso in valigia un sacchetto pieno di oggettini, chiedo ai compagni di passarseli uno ad uno nella conca delle mani, ma delicatamente, senza trattenerli a lungo, e che quell'atto di mani che danno e mani che ricevono non interrompa il loro incedere.
Vedo passare a mezz'aria il cuore di gomma rossa anti-stress, una fotografia di mia madre in bianco e nero, la chiave di casa della mia amica Lois di Boston, un pezzetto di corteccia verdemuschio presa in foresta a Camaldoli, il legnetto della Leti che sembra davvero un femore di gnomo e tanti altri oggettini quanti sono i viaggiatori di oggi. Ognuno di noi potrà scegliere il preferito e trattenerlo in tasca, servirà a fine giornata per inventare un racconto.

La tappa della Partenza, come faccio vedere ai miei compagni sulla cartina del Mediterraneo che ho appesa al muro, è indicata al delta del fiume Po, perché come avevo letto in un racconto di Alessandro Baricco: "Sarebbe bello che per ogni mare che ci aspetta ci fosse un fiume per noi. E qualcuno, un padre, un amore, qualcuno capace di prenderci per mano… Lui saprebbe inventarla una strada, qui, in mezzo a questo silenzio… Una strada da qui al mare".
La metafora di un fiume-culla, un fiume madre o padre che ti accompagna per mano, è quella che ci vuole per l'inizio del nostro viaggio per acqua.
Mi affretto a dire ai miei compagni di viaggio che non ci sarà nulla da temere perché il nostro sarà un viaggio di ritorno come quello di Ulisse, che nessuno dice di conoscere. Stessa cosa per un certo Omero, quello che spiego essere il suo narratore. Poco importa, dai loro sguardi desiderosi di capirmi sento che sono pronti a partire.
Capisco che i toni della mia voce, i modi e i gesti mi rendono comprensibile e questo è più che sufficiente. Certo mi aiuta il fatto che in questo momento abbiamo un desiderio in comune: iniziare a viaggiare, anzi, iniziare a sognare di viaggiare.
Sono tutti lì, imbambolati dalle mie parole, che decido di scattare qualche fotografia. Loro si raggruppano, fanno facce, gesti di saluto e anch'io mi faccio fotografare tra loro.
«È il momento di prendere il largo – dico a voce alta – pensiamo da chi vogliamo prendere le distanze e mandiamogli un bel saluto».
Fiorello, un ragazzo appassionato di televisione, si fa marameo con la mano a mo' di trombetta sulla punta del naso. Ha un viso perfetto e dei bellissimi capelli grigio argento. Molto fotogenico, penso.
Ripongo la macchina fotografica in valigia, tanto era senza rullino. So per esperienza che solo i click impressi nella nostra memoria del viaggio ci faranno ricordare il volto di Fiorello, forse solo il suo sorriso, ma sembra che tutti i viaggiatori lo sappiano visto che in quattordici anni nessuno di loro mi ha chiesto l'esito di quegli scatti.
Mario un ragazzone con la sindrome di Down, con il viso rosso e screpolato da un eczema, mi si avvicina e mi bacia ripetutamente: «Lola, mia amica, amica mia» dice, stritolandomi in un abbraccio quasi doloroso.
Dopo aver filmato un poco, Nicola, il mio collaboratore interno al viaggio della Zattera, cambia cd. È con me dagli inizi e grazie alla competenza e sensibilità con cui sceglie il tappeto sonoro e fa le riprese video, mi posso permettere di restare dentro il lavoro senza staccarmi mai dai compagni.

Disposti in un cerchio stiamo imparando a memoria tutti i nomignoli di viaggio tirandoci prima un bastone, poi una pallina, infine un tessuto rosso per scoprire che oggetti così diversi per peso e forma richiedono un'attenzione particolare sia nel tiro che nella presa.
Restando nel cerchio li inviterò tra poco a partire con un gesto per infrangere quel muro invisibile che a volte percepiamo realmente tra noi e tutto ciò che ci circonda.
Mario, il ragazzone con il viso screpolato, fa un balzo in avanti con un urlo che spaventa tutti. «Ecco sì – mi affretto a dire – bravo Mario, si può partire anche abbinando al gesto un suono». Lui sorride soddisfatto di tanta complicità e corre a baciarmi di nuovo. Per un attimo mi chiedo se quel suo eczema… Pazienza, non sarei comunque riuscita a respingere tanta foga. Gli do una pacca su quella schienona di marmo invitandolo a tornare al suo posto. Ride. Deve aver capito che mi sono quasi slogata un polso.
Torno a guardare il lavoro invitando i compagni a non giudicare la goffaggine dei timidi gesti abbozzati, verranno perfezionati dalla costanza della ripetizione. Costanza e ripetizione. Solo così anche i gesti più quotidiani possono diventare armoniosi e belli come quelli di una danzatrice.
«Dai! – urlo categorica – riprendiamo la coreografia della Partenza dall'inizio così ci rimane impressa», so che la parola coreografia non sanno cosa voglia dire, ma loro seguono quello che il mio corpo fa.
In disparte resto a guardarli rapita dal reale senso di piacere sui loro corpi e sui volti.
È il primo momento da quando è iniziata la giornata della Partenza che sento tutti presenti all'atto. L'energia è tanta, e nel cerchio dei compagni mi tuffo anch'io con un segno-gesto pieno di gratitudine.

Il viaggio della *Zattera di Nessuno* inizia all'alba, anche Omero doveva amare particolarmente questo momento del giorno perché ripete più volte nei libri dell'*Odissea "… quando come figlia di luce brillò aurora dita rosate…"*.
Per poter viaggiare insieme bisogna comunque avere qualcosa in comune, come uno stesso passo, un stesso battito del cuore.
Chiedo allora ai compagni di avere un ascolto più fine per trovare quel "tutti insieme". A sorpresa introduco nella loro camminata la figura di un leader, una specie di timoniere che, muovendosi da dentro il gruppo ne decida gli stop, le riprese e le accelerate dando il segnale con uno o due battiti di mani.

Ci alterniamo tutti in questo ruolo di conduzione.
Lo spazio-zattera è tagliato, squadrato, vivo, di corpi in movimento, come fossimo pedoni frettolosi di una metropoli. New York.

Io ci andavo a correre le domeniche mattina. Quella estate particolare vivevo a Manhattan nello studio di una stilista svedese, moglie di un pezzo grosso dell'ambasciata italiana. Lei il fine settimana tornava nella sua casa di Long Island ed io avevo il suo atelier tutto per me. In cambio dell'ospitalità, con gli scarti dei pellami delle sue creazioni mi invitò a realizzare per lei delle semplici cinture a fusciacca che eventualmente avrebbe messo nella cesta delle occasioni a 10 dollari.
Di notte, nel loft illuminato a giorno dalle luci del palazzo di fronte, un topolino trovava un gran da fare sotto il lavandino o dietro il frigo e quando, alle prime luci del mattino l'intruso spariva a me restavano circa tre ore di sonno prima di sentire il rumore di passi decisamente svedesi e due giri di chiave nella toppa.
Durante la settimana la mia ospite alta e bionda, ma nel complesso poco simpatica, mi lasciava due ore libere che decisi di trascorrere nella scuola di danza di un certo Alvin Ailey che avevo scoperto durante le mie perlustrazioni a pochi isolati di distanza.
Del famosissimo personaggio all'epoca non sapevo nulla, ma in America se ne diceva un gran bene.
Noi ballerini in erba, stipati cinquanta alla volta in stanzoni privi di tutto, anche dell'aria, tentavamo di seguire la sequenza danzata di un suo sostituto; io quasi sempre in terza o quarta fila, copiavo il mio vicino che a sua volta copiava quello davanti che a sua volta copiava l'immagine del ballerino riflessa nello specchio. Un gran casino insomma.
In quanto al famoso titolare non lo vedemmo neanche di striscio.
Tornata in Italia stremata dalla stanchezza, cercai subito un appartamento per andarci a vivere da sola e anche una scuola di danza per continuare quella passione che, cominciata per scherzo, iniziava a coinvolgermi profondamente in una forma del tutto inaspettata.
La scuola più qualificata all'epoca raggiungibile in un paio d'ore di treno si trovava a Verona. Con poche lire in tasca, ma già esperta in baratto, proposi all'insegnante di occuparmi della segreteria in cambio delle sue lezioni. Iscritta da poco alla Statale di Milano facevo i salti mortali per andare a danza tutti i martedì e giovedì. La direttrice della scuola, ballerina a riposo, aveva una strana faccia larga, troppo schiacciata, risultato di un intervento maxillo-facciale seguito ad una rovinosa caduta in moto.

Mi stupiva e mi lusingava il suo interesse nei miei confronti. Avevo, diceva, espressività nel gesto e il fisico giusto per diventare una brava interprete; per quanto riguardava la mia poca esperienza in materia, non sarebbe stata un problema se, una volta ritirate le quote dei corsi, mi fossi impegnata a studiare in aula tutto il giorno.
Frequentai così per tanti anni tutti i livelli. Il pomeriggio facevo "la barre à terre" con le bambinette dai quattro ai sei anni con lo stesso entusiasmo con cui la sera, sul fondo della sala, scimmiottavo la coreografia delle ballerine del corso avanzato. L'insegnante trovava simpatico il mio arraffare da queste e da quelle, ma ancor più che, nei cambi dell'ora, trovassi ancora dell'energia per le mie pazze improvvisazioni che, non vista, lei spiava dalla porta del bagno.
«Mi sembri una cavalla imbizzarrita» mi disse ridendo qualche anno dopo, «la metterò in scena un giorno questa bella energia. Continua».
Tornavo a Cremona dormendo sulla littorina delle 22,30. Enrico, il bigliettaio che frequentavo con più assiduità di un amico, sapeva di dovermi scrollare qualche minuto prima dell'arrivo in stazione.
Dietro la porta di casa il mio compagno mi attendeva scodinzolante con il guinzaglio tra i denti, non era un uomo, era il mio cane, si chiamava Taxi, un trovatello che un tassista portò al canile comunale.

Mi ritrovo in sala con tutti i compagni addosso, sto cercando di farli scendere a terra in modo compatto, devo aver detto qualcosa come… *in un fulcro di forze convergenti*. Sento la goffaggine e l'imbarazzo di averli chiamati ad un contatto così prematuro.
E le regole della prossemica?
Mentre mi rimprovero, loro se la ridono di gusto così mi perdono.
Durante la pausa chiedo ai viaggiatori di pensare ad una cosa che portano sempre con sé in viaggio, Jessica urla: «Le angosce!».
Tornati in sala dovrò remare per portare Jessica lontano dai suoi brutti pensieri (e dai miei).
Prendo una pallina da tennis dalla valigia e la metto in mano a Jessica, le dico di tirarla con forza contro il muro cercando con la voce di far scoppiettare le vocali di fonemi come: TAAA, BAAA, KAAA. A lei non esce alcun suono. Una mezz'oretta più tardi, mentre facevamo tutt'altro, sento la vocina di Jessica che ci riprova, BAAA, KAAA. Mi avvicino e abbracciandola le confido in un orecchio che Ta-bar-ka sarà il nostro prossimo approdo, ma di non dirlo a Nessuno.
La nostra sezione di voce riprende con più energia, Jessica mi sta vicino e